Il *Chisciotte* è il capolavoro della Letteratura Spagnola e un grande classico universale, tradotto in quasi tutte le lingue del mondo. Le sue due Parti appaiono in Spagna fra il 1605 e il 1615 e il loro immediato ed eccezionale successo editoriale provoca vivaci reazioni fra i letterati dei circoli coevi e perfino la pubblicazione di un *Chisciotte* apocrifo nel 1614. Il libro narra le avventure di un piccolo nobile del '600 che, colto da follia per aver letto troppi romanzi cavallereschi, immagina di rivivere le imprese e le regole della cavalleria errante accanto al suo fedele scudiero Sancio Panza, che in realtà è un contadinotto della sua contrada. Opera piena di umorismo e comicità è al tempo stesso una *summa* della Letteratura Spagnola dell'epoca in quanto rivisita i principali generi letterari in voga. In italiano è stato tradotto più volte, fin dal '600, e ora, in occasione del IV Centenario della Seconda Parte (1615-2015), si offre al pubblico questa nuova traduzione affidata a una sessantina di ispanisti (nel 1° volume 5 allievi del Master in Traduzione dell'Università di Roma "La Sapienza" e nel 2° volume una rosa ben più nota di 56 docenti universitari specialisti di Cervantes).

Miguel de Cervantes

Don Chisciotte della Mancia

SECONDA PARTE

Traduzione italiana in occasione del IV Centenario (1615-2015)
a cura di Patrizia Botta

Mucchi Editore

Sotto il patrocinio di

ISBN 978-88-7000-674-2

© STEM Mucchi Editore - Società Tipografica Editrice Modenese Srl
Via Emilia est, 1741 - 41122 Modena
info@mucchieditore.it mucchieditore.it
facebook.com/mucchieditore twitter.com/mucchieditore pinterest.com/mucchieditore

La legge 22 aprile 1941 sulla protezione del diritto d'Autore, modificata dalla legge 18 agosto 2000, tutela la proprietà intellettuale e i diritti connessi al suo esercizio. Senza autorizzazione sono vietate la riproduzione e l'archiviazione, anche parziali, e per uso didattico, con qualsiasi mezzo, del contenuto di quest'opera nella forma editoriale con la quale essa è pubblicata. Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nel limite del 15% di ciascun volume o fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le riproduzioni per uso differente da quello personale potranno avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata dall'editore o dagli aventi diritto.

Grafica Mucchi (MO), stampa Centro Stampa (PG). Finito di stampare nel mese di ottobre 2015

Indice della Seconda Parte

Introduzione

Avvertenza di Patrizia Botta ..... p. IX
Portico di Carlos Alvar ..... p. XIII
Bibliografia cervantina dei Collaboratori (*Don Chisciotte,* II) ..... p. XXI
Studi critici sul *Don Chisciotte* (Aggiornamento 2005-2015) ..... p. XLI
Antologia di illustrazioni italiane della Seconda Parte
del *Don Chisciotte* ..... p. XLV

Testo

Traduzione italiana del *Don Chisciotte* (Seconda Parte) ..... p. 1
Indice dei capitoli della Seconda Parte del *Don Chisciotte* ..... p. 439

Capitolo XXI*

In cui si proseguono le nozze di Camaccio, con altri spassosi accadimenti

Mentre Don Chisciotte e Sancio erano impegnati nei discorsi riferiti al capitolo precedente, si udì gran vociare e grande strepito, dato l'uno e provocato l'altro da quelli delle cavalle, che di gran carriera e con grida andavano a ricevere gli sposi, i quali, circondati da ogni sorta di strumenti musicali e di emblemi, venivano accompagnati dal curato e dai parenti di entrambi, e da tutta la gente più in vista dei dintorni, tutti vestiti a festa. E come Sancio vide la sposa, disse:

– Parola mia, che non viene vestita da contadina, ma da elegante dama di corte. Perdinci, da ciò che distinguo, le medagliette che dovrebbe portare sono invece ricchi coralli, e il panno verde di Cuenca è terziopelo di trenta peli[1]! E altro che guarnizione di strisce di tela bianche! Scommetterei che è di raso! E prendete le mani, mica adornate con anelli di giavazzo! Potessi morire se non sono anelli d'oro, e molto d'oro, e tempestati di perule[2] bianche come la cagliata, che ognuna deve valere un occhio della testa. E che capelli, oh figlia di puttana! Che, se non sono posticci, non ne ho visti di più lunghi e di più biondi in tutta la mia vita! No – dico – trovatele un difetto nel portamento o nel personale, e non comparatela (se ci riuscite!) a una palma che si muove carica di grappoli di datteri, che questo sembrano i ciondoli che le pendono dai capelli e dalla gola! Giuro sull'anima mia che ella è una giovane preziosa, e che può passare per i banchi di Fiandra[3].

Don Chisciotte se la rideva delle rustiche lodi di Sancio Panza; gli parve che, all'infuori della sua signora Dulcinea del Toboso, mai avesse visto donna più bella. La bella Chiteria appariva piuttosto pallida: doveva essere per la nottataccia che sempre le spose trascorrono a sistemarsi per il successivo dì delle nozze. Si andavano avvicinando a un palco che stava su un lato del prato, adorno di tappeti e fronde, dove si sarebbe celebrato lo sposalizio, e da cui si dovevano ammira-

* [Traduzione di Chiara Sinatra].

[1] [N.d.T.:] *Panno...peli!*: il panno di Cuenca, dal nome della città in cui si produceva, era un tessuto piuttosto comune e poco sofisticato. Nella versione spagnola qui c'è un gioco di parole. *Terziopelo* è un ispanismo per 'velluto'. Nell'originale si legge «un terciopelo de treinta pelos» e designa, nella lingua di Sancio, un velluto di ottima qualità. In ogni caso si tratta di un'iperbole, in quanto il velluto è la risultante della tessitura di due orditi e una trama, da cui il nome spagnolo di *terciopelo*.

[2] [N.d.T.:] *Perule*: nell'originale *pelras*, deformazione popolare di *perlas*. Si è quindi optato per tradurre con la parola volgare *pèrula*, forma di evoluzione intermedia di *perla*, che deriva dal latino <PĬRUM>, 'pera'.

[3] [N.d.T.:] *Passare per i banchi di Fiandra*: secondo Correas (*Vocabulario de refranes y frases proverbiales*, 1627) «pasar por los bancos de Flandes» è espressione proverbiale che sta a significare abilità e sagacia. Utilizzandola, Cervantes compie un gioco linguistico con un triplice significato. Con *bancos de Flandes* si possono infatti intendere: i banchi sabbiosi disseminati lungo le coste dell'attuale Olanda, talmente pericolosi per le imbarcazioni da richiedere grande perizia nel navigare; le ricche e potenti banche fiamminghe; dei cavalletti o banchi, costruiti con legno di poco pregio comunemente noto col nome di *pino de Flandes*, 'pino di Fiandra', prodotto in Andalusia o nelle *sierras* della Spagna centrale, sui quali si poggiavano il letto e il materasso. Riquer in nota segnala che nessuno dei tre significati possibili sia qui da scartare: la sagacia, l'opulenza e la bellezza di Chiteria sono per Sancio un tutt'uno, quindi essa potrà abilmente affrontare le insidie del matrimonio, trattare alla pari con un marito ricco come un banchiere fiammingo o passare per il talamo nuziale senza indugi.

re le danze e gli emblemi; e mentre giungevano sul posto, udirono alle loro spalle levarsi delle voci, e una che diceva:

– Aspettate un poco, gente tanto sconsiderata quanto precipitosa.

A queste grida e parole tutti si volsero, e videro che le proferiva un uomo vestito, da quel che sembrava, con una casacca nera con gheroni cremisi fiammeggianti. Era coronato – come subito dopo fu chiaro – da una corona di funesto cipresso; nelle mani portava un grosso bastone. Nell'avvicinarsi, venne riconosciuto da tutti come il gagliardo Basilio, e tutti rimasero col fiato sospeso, in attesa di sapere dove andavano a parare le sue grida e le sue parole, temendo qualche disgrazia dalla sua venuta in un simile frangente.

Giunse infine, stanco e senza fiato; e, messosi di fronte agli sposi, piantò in terra il bastone, che aveva all'estremità una punta d'acciaio; molto pallido, gli occhi fissi su Chiteria, con voce tremante e roca, disse queste parole:

– Ben sai ingrata Chiteria che, in conformità alla santa legge che professiamo, finché io avrò vita tu non potrai prendere marito; e così pure non ignori che io, in attesa che il tempo e la mia diligenza migliorassero le sorti della mia fortuna, non ho voluto trascurare di mantenere il decoro che al tuo onore conveniva; ma tu, gettandoti alle spalle tutti gli obblighi che devi al mio onesto desiderio, vuoi rendere signore di ciò che è mio un altro, le cui ricchezze servono non solo da buona fortuna, ma da buonissima ventura. E affinché l'abbia in pieno – e non perché io penso che la meriti, ma perché così gliela vuol dare il cielo – io, con le mie mani, toglierò l'impedimento o l'inconveniente che può rovinargliela, togliendomi di mezzo. Viva, viva il ricco Camaccio lunghi e felici anni con l'ingrata Chiteria, e muoia, muoia il povero Basilio, la cui povertà tarpò le ali alla sua fortuna e lo gettò nella fossa!

E dicendo questo, afferrò il bastone che aveva conficcato in terra. La metà rimasta nel terreno si rivelò fungere da guaina a uno stocco di media lunghezza che in essa si occultava e, piantata quella che poteva dirsi l'impugnatura in terra, con disinvoltura leggiadra e determinato proposito vi si gettò sopra. E in un attimo la punta insanguinata affiorò dietro la schiena, assieme alla metà della lama d'acciaio, restando il misero immerso nel suo sangue e riverso a terra, dalla sua stessa arma trapassato.

Accorsero subito i suoi amici a dargli assistenza, rattristati dalla sua infelice e penosa disgrazia; e anche Don Chisciotte, lasciando Ronzinante, arrivò ad assisterlo e lo prese tra le braccia, e lo trovò che ancora non era spirato. Volevano sfilargli lo stocco, ma il curato, che era presente, fu del parere che non glielo togliessero prima di confessarlo, perché il toglierglielo e lo spirare sarebbero stati tutt'uno. Ma Basilio, tornando un po' in sé, con voce dolente e fioca disse:

– Se volessi, crudele Chiteria, darmi in quest'ultimo e forzoso frangente la mano di sposa, ancora penserei che la mia temerarietà avrà avuto una giustificazione, giacché con essa avrei raggiunto il bene d'esser tuo.

Il curato, sentito ciò, gli disse di occuparsi della salute dell'anima piuttosto che degli appetiti del corpo, e di chiedere sentitamente perdono a Dio dei pro-

pri peccati e del suo disperato gesto. Al che Basilio replicò che in nessun modo si sarebbe confessato se prima Chiteria non gli avesse dato la sua mano di sposa: che quella felicità gli avrebbe riacceso la volontà e gli avrebbe dato il vigore per confessarsi.

Don Chisciotte, udita la supplica del ferito, disse a gran voce che Basilio chiedeva una cosa molto giusta e ragionevole, e anche molto fattibile, e che il signor Camaccio, nel ricevere la signora Chiteria vedova del valoroso Basilio, ne avrebbe avuto tanto onore quanto ad averla ricevuta direttamente dalle braccia del padre:

– Qui non dev'esserci niente più d'un sì, che non avrà altro effetto che l'averlo pronunciato, poiché il talamo di queste nozze sarà la fossa.

Camaccio ascoltava tutto, e tutto lo lasciava perplesso e confuso, senza sapere cosa fare né che dire; ma le invocazioni degli amici di Basilio, con la richiesta di consentire a Chiteria di dargli la mano di sposa, affinché la sua anima non si perdesse lasciando disperato questa vita, furono così numerose da spingerlo – e persino forzarlo – a dire che, se Chiteria avesse voluto concedergliela, lui ne sarebbe stato soddisfatto, poiché si trattava solo di rimandare per un momento il realizzarsi dei suoi desideri.

Quindi si fecero tutti intorno a Chiteria e, alcuni con preghiere, altri con lacrime, e altri ancora con efficaci discorsi, cercavano di convincerla a sposare il povero Basilio; e lei, più dura del marmo e più impassibile di una statua, dava a intendere di non sapere, non potere, non volere rispondere parola; né avrebbe risposto nulla se il curato non le avesse detto di decidersi subito, perché Basilio reggeva già l'anima con i denti, e non c'era tempo per le indecisioni.

Allora la bella Chiteria, senza proferire parola, turbata, mostrandosi triste e angustiata, si avvicinò a Basilio che, ormai con gli occhi sbarrati, il fiato corto e accelerato, mormorando tra i denti il nome di Chiteria, sembrava essere sul punto di morire da pagano e non da cristiano. Si avvicinò, dunque, Chiteria, e, inginocchiatasi, gli chiese la mano a gesti, senza parole. Basilio sgranò gli occhi e, guardandola fisso, le disse:

– Oh, Chiteria, che sei divenuta compassionevole quando ormai la tua pietà deve servire da coltello per finirmi, poiché non ho più le forze per sopportare la beatitudine che mi dai scegliendomi come tuo, né per allentare il dolore che in maniera così opprimente mi va coprendo gli occhi con la spaventosa ombra della morte! Ciò di cui ti supplico – o fatale stella mia! – è che la mano che mi chiedi e vuoi darmi non sia per dovere, né per ingannarmi di nuovo, ma che tu confessi e dica, senza forzare la tua volontà, che la concedi e la dai a me come al tuo legittimo sposo; poiché non c'è ragione che in una situazione come questa tu mi inganni, né usi sotterfugi con chi ti ha sempre detto il vero.

Tra queste parole perdeva i sensi, di modo che tutti i presenti pensavano che ogni svenimento dovesse portarsi via l'anima. Chiteria, tutta pudica e timida, prendendo con la sua destra quella di Basilio, disse:

– Nessuna forza sarebbe sufficiente a piegare la mia volontà; in piena libertà, ti do la mano come tua legittima sposa, e ricevo la tua, se me la dai di tuo libero arbitrio, senza che la turbi o la contrasti la disgrazia in cui la tua decisione avventata ti ha messo.

– Sì te la do – rispose Basilio – né turbato né confuso, ma con la piena coscienza che il cielo ha voluto concedermi; e così mi do e mi affido a te come tuo sposo.

– E io come tua sposa – rispose Chiteria –, sia che tu possa vivere a lungo sia che ti conducano dalle mie braccia alla fossa.

– Per essere così ferito questo giovanotto – disse a quel punto Sancio Panza –, parla troppo; fate in modo che la faccia finita con le galanterie e che pensi all'anima sua, che, per come mi sembra, la sta reggendo più con la lingua che con i denti.

Tenendosi, dunque, Basilio e Chiteria stretti per mano, il curato, intenerito e commosso, diede loro la benedizione e pregò il cielo che concedesse vita eterna all'anima del novello sposo; il quale, non appena ebbe ricevuto la benedizione, con agilità inaspettata si alzò in piedi e, con una disinvoltura mai vista, si sfilò via lo stocco a cui il suo corpo aveva fatto da guaina.

Restarono tutti gli astanti sbalorditi, e alcuni di essi, più ingenui che curiosi, cominciarono a gridare:

– Miracolo, miracolo!

Ma Basilio replicò:

– Non "miracolo, miracolo!" ma "ingegno, ingegno!".

Il curato, sconcertato e attonito, si avvicinò per tastare con entrambe le mani la ferita, e si accorse che la lama non aveva attraversato la carne e le costole di Basilio, ma un tubo vuoto di ferro che, riempito di sangue, lui stesso si era ben sistemato in quella parte; con il sangue preparato, come si seppe successivamente, in modo da non rapprendersi.

Insomma, il curato e Camaccio, con tutti i presenti, si sentirono presi in giro e scherniti. La sposa invece non mostrò di essersela presa per la beffa ma anzi, sentendo dire che quel matrimonio, per essere stato ad inganno[4], non poteva essere valido, disse che lei confermava tutto di nuovo; da lì che tutti dedussero che quel piano era stato architettato dai due di comune accordo, e di ciò Camaccio e i suoi rimasero tanto offesi che decisero di vendicarsi con le proprie mani e, sguainando molte spade, si scagliarono su Basilio, in favore del quale, in un istante, se ne sguainarono altrettante. E, portandosi avanti a cavallo, Don Chisciotte, con la lancia in resta e ben protetto dallo scudo, si faceva largo tra i presenti. Sancio, cui non erano mai piaciute simili bravate né l'avevano mai divertito, ripa-

[4] [N.d.T.:] Si ravvisa in questo passaggio un richiamo alla *novela ejemplar El casamiento engañoso* di Cervantes. Per mantenere l'intenzionalità del riferimento intertestuale, ci si è basati sulla traduzione di Maria Caterina Ruta che, per questa novella cervantina, sceglie il titolo de *Il matrimonio ad inganno*. Cfr. Miguel de Cervantes, *Il dialogo dei cani*, M. C. Ruta (a cura di), Venezia, Marsilio, 1993.

rò dietro le giare dalle quali aveva preso la deliziosa schiuma, sembrandogli quel posto un sacro rifugio che meritava di essere preservato.

Don Chisciotte a gran voce diceva:

– Fermatevi, signori, fermatevi, ché non v'è ragione di vendicarsi per le offese che l'amore ci arreca; e sappiate che l'amore e la guerra sono una cosa sola, e così come nella guerra è cosa lecita e usuale usare artifizi e stratagemmi per vincere il nemico, così nelle battaglie e nelle rivalità amorose si ritengono validi gli inganni e gli imbrogli che si tessono per conseguire il fine che si desidera, purché non arrechino danno e disonore all'oggetto amato. Chiteria era di Basilio, e Basilio di Chiteria, per giusta e propizia disposizione del cielo. Camaccio è ricco e potrà comprare il suo piacere quando, dove e come vorrà. Basilio non ha che questa pecorella[5], e nessuno dovrà togliergliela, per potente che sia; l'uomo non osi separare ciò che Dio ha unito[6]; chi vi provasse, dovrà passare per la punta di codesta lancia.

E, così dicendo, la brandì con tanta forza e tanta destrezza che intimorì tutti quelli che non lo conoscevano, e tanto intensamente si fissò nel pensiero di Camaccio la ritrosia di Chiteria, che se la tolse dalla mente in un istante; e così fecero presa su di lui i ragionamenti del curato, uomo prudente e di buon senso, in seguito ai quali Camaccio e i suoi rimasero quieti e tranquilli; segno di ciò fu il fatto che le spade tornarono al loro posto e che si diede la colpa più alla leggerezza di Chiteria che all'ingegno di Basilio: argomentava Camaccio che se Chiteria voleva bene a Basilio da da nubile gli avrebbe voluto bene anche da sposata, e che doveva ringraziare il cielo più per avergliela tolta, che per avergliela data.

Consolati, dunque, e riappacificati Camaccio e la sua schiera, tutti quelli di Basilio si calmarono; e il ricco Camaccio, per dimostrare che non se l'era presa per la beffa, e non gli importava niente, ordinò che la festa continuasse come se si fosse sposato davvero; tuttavia né Basilio, né la sua sposa né i loro seguaci vollero prendervi parte; e così se ne tornarono al villaggio di Basilio, perché anche i poveri virtuosi e acuti hanno chi li segue, onora e protegge, così come i ricchi hanno chi li lusinga e accompagna.

Condussero con loro Don Chisciotte, reputandolo uomo audace e di fegato. Solo Sancio s'incupì nell'animo, perché non avrebbe partecipato allo splendido banchetto e ai festeggiamenti di Camaccio, che si protrassero fino a notte; e così, afflitto e triste, seguì il suo signore, che andava con il drappello di Basilio, lasciandosi alle spalle, nonostante le avesse nel cuore, quelle pignatte d'Egitto, e quella schiuma, ormai agli sgoccioli, che trasportava nella casseruola, gli raffigurava la gloria e l'abbondanza di quel bene perduto; e così, angustiato e pensoso, benché senza più fame, senza smontare dall'asino, seguì le orme di Ronzinante.

[5] [N.d.T.:] Cfr. *Il Libro di Samuele* 12, 1-7, parabola del ricco che «aveva bestiame minuto e grosso in gran numero» e del povero «che non aveva se non una sola pecorella piccina».

[6] [N.d.T.:] Cfr. *Matteo* 19, 5-6.